

William Charles Wells (1757-1817)

Un antropologo controcorrente nel discorso razziale americano

ALESSANDRO MAURINI

Due relazioni alla Royal Society

Il primo giorno del mese di aprile del 1813, William Charles Wells (1757-1817), medico americano di Charleston con una formazione accademica in anatomia di altissimo livello conseguita nelle università di Edimburgo, Londra, Leida e Parigi, tiene una relazione alla Royal Society di Londra¹. Argomento: *an Account of a Female of the White Race of Mankind, Part of Whose Skin Resembles That of a Negro*².

Wells osserva il caso di Hannah West, una donna originaria del Sussex, «a tutti gli effetti» di «razza bianca» ma con «pelle nera» in alcune parti del corpo: spalla, braccio, avambraccio e mano sinistra. Wells intreccia il suo attento lavoro di analisi sulle parti di pelle nera della donna sia con le considerazioni di Jacques-Bénigne Winslow – che nella sua *Exposition anatomique de la structure du corps humain*, ormai divenuta una Bibbia per gli studiosi di anatomia, aveva dedicato due sezioni alla struttura della pelle dei neri – sia con quelle del docente di anatomia James Wilson e del medico anatomista Everard Home, che avevano osservato la paziente insieme a lui. Due le conclusioni a cui giunge, data la coesistenza delle due colorazioni della pelle in una donna nata e cresciuta nel Sussex: la prima è che «la nerezza della pelle nei negri non è prova che costituiscano una specie differente dalla razza bianca», la seconda è che «il grande caldo non è indispensabile per rendere nero il colore della pelle umana»³.

Una settimana dopo la prima relazione, l'8 aprile 1813 ne segue un'altra. Argomento: *observations on the Causes of the Differences in Colour and Form between the White and Negro Races of Men*⁴. Qui Wells si spinge (letteralmente «mi avventuro») in alcune considerazioni che intende fare «nonostante il rischio che vengano ritenute fantasiose piuttosto che corrette»⁵.

¹ Poche sono le fonti per una biografia su Wells: N. MOORE, *William Charles Wells*, in S. LEE (a cura di), *Dictionary of National Biography*, vol. 60, London, Smith, Elder & Co., 1899, pp. 235-236; F.L. PLEADWELL, *That Remarkable Philosopher and Physician, Wells of Charleston*, in «Annals of Medical History», 4, 1934, pp. 128-149.

² La definizione dell'argomento nella ricostruzione dei fatti corrisponde al titolo che Wells in seguito diede al testo della relazione quando venne pubblicato: cfr. *infra*, p. 75 nota 3.

³ W.C. WELLS, *Two Essays: one upon Single Vision with Two Eyes; the other on Dew, A Letter to the Right Hon. Lloyd, Lord Kenyon and An Account of a Female of the White Race of Mankind, Part of Whose Skin Resembles That of a Negro; with some Observations on the Causes of the Differences in Colour and Form between the White and Negro Races of Men*, London, Archibald Constable and Co., 1818, pp. 427, 431, 432. Qui come in seguito, dove non è indicata l'edizione italiana del testo, la traduzione è da intendersi come mia. Sui riferimenti precedenti, cfr. J.-B. WINSLOW, *Exposition anatomique de la structure du corps humain* (1732), traduzione inglese *An Anatomical Exposition of the Structure of the Human Body*, vol. 2, London, A. Bettersworth and C. Hitch, J. Osborn and T. Longman, R. Ware, S. Birt, C. Davis and T. Astley, 1773, pp. 119-132, per cui cfr. anche D. DABYDEEN, *References to Blacks in William Hogarth's Analysis of Beauty*, in «Journal for Eighteenth-Century Studies», 5, 1, 1982, p. 99 nota 32.

⁴ Sulla definizione dell'argomento, valga quanto detto in *supra*, p. 75 nota 2.

⁵ W.C. WELLS, *op. cit.*, p. 432.

La prima è che «non c'è forse alcuna circostanza in cui queste due razze [quella bianca e quella nera] differiscano così tanto come nella capacità di sopportare impunemente l'azione delle cause di molte malattie». A dimostrarlo è «l'effetto fatale sugli europei del clima presente nelle parti centrali dell'Africa, che tuttavia sono abitate dai negri senza alcun danno alla loro salute»: una colonia di europei trapiantata in Africa «sarebbe presto estinta», mentre una colonia di neri trapiantata in Europa «cesserebbe di esistere molto più lentamente». Conclusione: è «un dato di fatto» la «differenza nella capacità delle due razze di resistere alle cause di molte malattie». Wells ammette di «non essere in grado di spiegarlo», tuttavia suppone che la «differente suscettibilità alle malattie non dipenda propriamente dal differente colore della pelle», ma ritiene «al contrario probabile che sia solo un segno di qualche differenza nelle razze». Certo, prosegue l'anatomista americano, è una differenza che «nonostante sia fortemente manifestata dai suoi effetti in vita, è ancora troppo sottile per essere scoperta da un anatomista dopo la morte – esattamente come un corpo umano incapace di contrarre il vaiolo non differisce in nulla da un altro che è invece ancora capace di contrarlo»⁶.

La seconda considerazione di Wells è che, potendo asserire con certezza che «la razza negra è meglio adatta a resistere agli attacchi delle malattie dei climi caldi piuttosto che quella bianca», è ragionevole dedurre che «coloro che più si avvicinano alla razza nera saranno allo stesso modo meglio adatti a farlo rispetto a chi è completamente bianco». D'altronde, c'è questa verità sulla mescolanza delle due razze, che «i mulatti stiano molto meglio nei climi caldi rispetto ai bianchi». Tra gli uomini come tra gli animali, continua Wells, «delle varietà di maggiore o minore grandezza si verificano continuamente». Infatti, «in un Paese civilizzato che è stato a lungo popolato, queste varietà, per la maggior parte, spariscono rapidamente con i matrimoni misti tra differenti famiglie», anche se in qualche piccola realtà permane «un'accidentale differenza nell'aspetto degli abitanti» – come quella tra i Macrae bianchi e i Macrae neri che abitano l'una e l'altra sponda del Loch Duich in Scozia⁷.

Anche chi vuole migliorare gli animali domestici, sostiene Wells, «quando trova esemplari che possiedono in misura maggiore rispetto al comune le qualità che desidera, li fa accoppiare e poi prende il meglio della loro prole come un nuovo ceppo». Ebbene,

ciò che in questo caso è fatto dall'uomo, sembra essere fatto con uguale efficacia, anche se più lentamente, dalla natura nella formazione delle varietà del genere umano adatte al Paese che abitano⁸.

L'esempio di selezione naturale portato da Wells tra «le varietà accidentali di uomo» è quello delle regioni centrali dell'Africa:

tra i primi pochi e sparsi abitanti, qualcuno sarà stato meglio adatto degli altri a sopportare le malattie del Paese. Questa razza si sarà di conseguenza moltiplicata, mentre gli altri abitanti saranno diminuiti, non solo perché incapaci di sostenere gli attacchi delle malattie, ma anche perché incapaci di lottare con i più vigorosi vicini. Do per scontato da ciò che è stato detto che il colore di questa vigorosa razza sarà stata scura. Ma la stessa disposizione a formare delle varietà sarà continuata, ci sarà stata nel corso del tempo una razza più scura e ancora più scura, e quella più scura di tutte sarà stata la meglio adatta al clima e sarà diventata alla fine la prevalente,

⁶ *Ivi*, pp. 432, 433, 434.

⁷ *Ibidem*, pp. 434, 435.

⁸ *Ibidem*, p. 435.

se non la sola, nel particolare Paese in cui è stata originata⁹.

Stesso discorso vale per la razza bianca nei Paesi più freddi. La selezione naturale, precisa Wells, che «probabilmente ha influito sul colore della razza umana», in entrambi i casi «avrà necessariamente operato principalmente agli inizi, quando pochi selvaggi, per ignoranza e imprevidenza, devono aver trovato difficile sopravvivere attraverso le varie stagioni dell'anno perfino nei Paesi che erano i più favorevoli alla loro salute». Poi, «quando hanno acquisito le conoscenze dell'agricoltura e di altre arti, e di conseguenza hanno perfezionato il proprio modo di vivere, hanno scoperto che un'appartenenza ai propri antichi costumi e alle proprie antiche pratiche li avrebbe preservati a lungo»¹⁰.

A definire l'esistenza di una varietà di razze non sono le circostanze esterne: lo dimostra una razza molto pregiata di pecore spagnole e trapiantata poi in Svezia, che è stata lì preservata «senza alcun cambiamento, in un Paese molto differente dal proprio [...] per un tempo di almeno cinquanta generazioni, il che equivale a 1500 anni nella storia dell'uomo»¹¹.

Invece, a definire l'esistenza di una varietà di razze è, come si è visto, la capacità di resistere agli attacchi delle malattie, attraverso una selezione naturale che magari influisce sul colore della pelle, ma che di certo, si potrebbe concludere mettendo insieme le due considerazioni, non dipende dal colore della pelle – pur definendo esso l'esistenza di una varietà di razze.

La terza considerazione di Wells non è più sul colore della pelle nei neri, di cui ha parlato finora, ma «sui loro capelli lanosi e, secondo la nostra nozione di bellezza, sulla deformità dei loro lineamenti»: ci sono diversi fatti, secondo l'anatomista americano, che sembrano mettere in connessione queste caratteristiche con «il loro basso grado di civiltà». In primo luogo, che i neri della penisola indiana, che «possono essere considerati un popolo raffinato», hanno capelli e lineamenti molto più simili agli europei che ai neri d'Africa; in secondo luogo, che capelli lanosi e lineamenti deformi si ritrovano anche in Nuova Guinea, che è un popolo di «abitanti selvaggi»; in terzo luogo, che i primi abitanti dell'Egitto, come emerge dall'arte antica, erano di razza nera, e se il resto dei «negri d'Africa fossero stati civilizzati, i loro capelli lanosi e i loro lineamenti deformi sarebbero forse cambiati, nel corso di una lunga serie di anni, come sono cambiati quelli degli egiziani». D'altra parte, è possibile che il loro attuale aspetto sia «non solo un segno, ma una causa della loro condizione di degrado, prevenendo in qualche modo sconosciuto lo sviluppo delle loro facoltà mentali, dato che i negri africani sono stati schiavi in tutte le epoche»¹².

In conclusione, Wells dichiara di aspettarsi l'obiezione, rispetto alla differenza di colore tra gli europei e gli africani, che ci sono anche gli indiani d'America, che hanno un colore della pelle «quasi di un'unica tonalità», diversa dal bianco e dal nero. Ma si dice convinto che ci siano spiegazioni coerenti con quanto da lui affermato sul colore delle due razze – spiegazioni che al momento possono essere però solo congetture¹³.

La strana fortuna del dottor Wells

⁹ *Ivi*, pp. 435-436.

¹⁰ *Ibidem*, pp. 436, 437.

¹¹ *Ibidem*, pp. 437-438.

¹² *Ibidem*, pp. 438, 439.

¹³ *Ibidem*, p. 439.

Praticamente nullo fu l'impatto immediato delle due relazioni, sia all'interno della comunità scientifica sia nello spazio pubblico, americano ed europeo. Un report per ciascuna delle due, peraltro abbastanza generico, compare sul *Philosophical Magazine*, firmato da Alexander Tilloch. Sugli *Annals of Philosophy*, Thomas Thomson dimostra di recepire al meglio una delle innovative considerazioni di Wells, riportando la sua teoria della selezione naturale nella formazione delle razze¹⁴.

In ogni caso, troppo poco per non far sprofondare nel dimenticatoio le osservazioni di Wells, che morì quattro anni dopo: nel 1818, i testi delle due relazioni furono pubblicati postumi, all'interno del volume *Two Essays: one upon Single Vision with Two Eyes; the other on Dew, A Letter to the Right Hon. Lloyd, Lord Kenyon and An Account of a Female of the White Race of Mankind, Part of Whose Skin Resembles That of a Negro; with some Observations on the Causes of the Differences in Colour and Form between the White and Negro Races of Men*, pubblicato a Londra dagli editori scozzesi Archibald Constable and Co.¹⁵.

Le teorie di Wells non riscuotono alcuna attenzione fino al 1865. Qualche anno prima viene letto alla Linnean Society il saggio di Charles Darwin e Alfred Wallace intitolato *Sulla tendenza delle specie a formare varietà e sul perpetuarsi delle varietà e delle specie mediante selezione naturale* (1858), e inizia ufficialmente la rivoluzione dell'evoluzionismo e della selezione naturale. Nell'*Origine delle specie* di Darwin (1859) l'uomo non è oggetto di indagine, ma il testo si conclude con una profezia: «molta luce sarà fatta sull'origine dell'uomo e sulla sua storia»¹⁶. Un etnologo americano, Charles Loring Brace, prova a realizzarla, applicando il principio di selezione naturale all'origine dell'uomo e alla sua storia, in particolare alla formazione delle razze umane: firma la prefazione del suo *The Races of the Old World: A Manual of Ethnology* (1863) a Hastings-on-Hudson, piccola cittadina dello stato di New York in cui si trova un biologo, Samuel Rowley, che per una ricerca di oculistica sta lavorando sull'*Essay upon Single Vision with Two Eyes* di Wells, nell'unica edizione esistente, che comprende anche le due relazioni alla Royal Society¹⁷. Non rientrano nei suoi specifici interessi, ma evidentemente legge pure quelle, riconosce un'anticipazione delle teorie di Darwin, lo segnala a Brace, che a sua volta lo segnala a Darwin. Ecco che nel 1865 lo

¹⁴ Cfr. A. TILLOCH, *Proceedings of Learned Society*, in «The Philosophical Magazine», 41, 1813, pp. 302-303; T. THOMSON, *Proceedings of Philosophical Societies*, in «Annals of Philosophy», 1, 1813, p. 383.

¹⁵ Fra l'altro ripubblicato soltanto una volta in lingua inglese nel 1971, all'interno di un volume di contributi alla biologia dell'evoluzione (H.L. MCKINNEY, *Lamarck to Darwin: Contributions to Evolutionary Biology 1809-1859*, Lawrence, Coronado Press, 1971, pp. 21-28), e mai pubblicato in traduzione italiana.

¹⁶ C. DARWIN, *L'origine delle specie*, Torino, Bollati Boringhieri, 2020, p. 551.

¹⁷ Sulla cui importanza scientifica per l'oculistica e l'oftalmologia, con ampie ricadute nella neuropsicologia, si è tornati anche di recente: cfr. N.J. WADE, *The Darwins and Wells: from Revolution to Evolution*, in «Journal of the History of the Neurosciences. Basic and Clinical Perspectives», 19, Issue 2, 2010, pp. 85-104; ID., *The Singular Vision of William Charles Wells (1757-1817)*, in «Journal of the History of the Neurosciences. Basic and Clinical Perspectives», 20, Issue 1, 2011, pp. 1-15; cfr. anche, precedentemente, C.A. KOFOID, *An American Pioneer in Science, Dr. William Charles Wells, 1757-1817*, in «The Scientific Monthly», 57, 1, 1943, pp. 77-80. Per la corrispondenza di Hastings-on-Hudson sui lavori di Brace e Rowley, cfr. C.L. BRACE, *The Races of the Old World: A Manual of Ethnology*, New York, Scribner's, 1863, p. iv; S. ROWLEY, *A New Theory of Vision*, in «American Journal of Science and Arts», 46, 2, 1868, p. 167. La ricostruzione dell'intera vicenda si deve a K.D. WELLS, *William Charles Wells and the Races of Man*, in «ISIS. A Journal of the History of Science Society», 64, 2, 1973, pp. 222-223. Sull'applicazione della selezione naturale alla formazione delle razze umane da parte di Brace, si dirà in seguito: cfr. *infra*, p. 92

scienziato inglese può raccontare all'insigne botanico Joseph Dalton Hooker di «un americano» che gli ha segnalato il testo di Wells, il quale ha applicato «nel modo più esplicito possibile il principio di selezione naturale alle razze dell'uomo»¹⁸.

Nel 1866, Charles Darwin parla di Wells nel compendio storico della quarta edizione dell'*Origine delle specie*:

In questo scritto [il testo della seconda relazione alla Royal Society, all'interno di *Two Essays*] Wells riconosce chiaramente il principio della selezione naturale, che viene qui per la prima volta pubblicamente formulato, ma egli applica tale principio soltanto alle razze umane, e limitatamente a certi caratteri¹⁹.

Wells viene d'un tratto riscoperto. La quarta edizione dell'*Origine delle specie* arriva al botanico americano Asa Gray, che viene colpito dalla «lungimiranza» dell'anatomista di Charleston; arriva anche a Wallace, che da New York sottolinea a Darwin «quanto è curioso che il dottor Wells abbia visto il principio della selezione naturale cinquant'anni fa, e che a nessuno sia venuto in mente che esso fosse un grande principio di applicazione universale in natura»²⁰.

Nel 1870 Wallace pubblica i suoi *Contributions to the Theory of Natural Selection*, nella cui prefazione colloca Wells, insieme all'agronomo inglese Patrick Matthew, tra coloro che «proposero il fondamentale principio di selezione naturale prima di lui [Darwin] stesso, ma che non ne fecero un uso ulteriore e non videro le sue larghe e immensamente importanti applicazioni»²¹.

L'inconsistenza di una lettura evoluzionistica

Ciò che ha segnato la ritrovata fortuna di Wells, ne ha insieme segnato anche il limite, perfino negli studi degli storici della scienza. Conway Zirkle ha messo in dubbio il limite individuato da Darwin e Wallace, sostenendo che Wells abbia in realtà perfettamente colto anche «l'applicazione più vasta» del principio di selezione naturale. Lo ha sostenuto anche Richard Shryock, secondo cui «Wells ha chiaramente contemplato la teoria [della selezione naturale] come applicabile alle forme animale»: l'anatomista americano, secondo Shryock, avrebbe «messo insieme due idee fino a quel momento isolate che da tempo erano famigliari per i biologi – 'selezione naturale' e 'origine delle specie' – in una combinazione essenzialmente nuova». Loren Eiseley è stato più cauto, mettendo in dubbio che Wells avesse effettivamente afferrato il concetto

¹⁸ F. DARWIN (a cura di), *The Life and Letters of Charles Darwin*, vol. III, London, John Murray, 1887, p. 41.

¹⁹ C. DARWIN, *On the Origin of Species* (1859), 4 ed., London, John Murray, 1866, in ID., *L'origine delle specie*, cit., p. 77. Nella quarta edizione (1866) Darwin dichiara «sono grato al Reverendo Brace, degli Stati Uniti, per aver richiamato la mia attenzione su questo punto dello scritto di Wells» (ID., *On the Origin of Species*, cit., p. 7). Nella quinta edizione (1869) riformula: «sono grato a Rowley, degli Stati Uniti d'America, per aver richiamato la mia attenzione, tramite Brace, su questo punto dello scritto di Wells» (ID., *On the Origin of Species*, 5 ed., London, John Murray, 1869, in ID., *L'origine delle specie*, cit., p. 77). Questo perché Brace lo aveva specificato a Darwin immediatamente dopo la quarta edizione: cfr. F. BURKHARDT, S. SMITH (a cura di), *The Correspondence of Charles Darwin*, vol. XV, Cambridge, Cambridge University Press, 1985, p. 239; K.D. WELLS, *op. cit.*, pp. 222-223.

²⁰ BURKHARDT, SMITH (a cura di), *op. cit.*, vol. XIV, p. 283; J. MARCHANT (a cura di), *Alfred Russel Wallace: Letters and Reminiscences*, New York, Harpers, 1916, p. 145.

²¹ A.R. WALLACE, *Contributions to the Theory of Natural Selection* (1870), London, Macmillan, 1870, p. 9.

di «cambiamento organico illimitato nel tempo», e di conseguenza mettendo in dubbio la reale attribuzione del principio di selezione naturale all'origine delle nuove specie da parte di Wells²².

Più di recente, il biologo e storico della scienza Kentwood Wells centra un punto cruciale. Il problema non è se e quanto Wells abbia anticipato la teoria della selezione naturale: secondo lui l'ha anticipata, verosimilmente coi limiti che Darwin e Wallace evidenziano, dato che l'unica volta che parla di selezione «per natura» lo fa «in riferimento alla formazione delle razze o varietà umane», ma il problema non è questo. Perché è invece il contesto scientifico: Wells operava «in un mondo intellettuale differente da quello degli evoluzionisti»²³.

In effetti, l'evoluzionismo non è stato semplicemente una teoria biologica, bensì una nuova concezione della natura, del mondo, dell'uomo: per dirla con lo storico dell'evoluzionismo Antonello La Vergata, è alquanto ovvio che «nessun naturalista predarwiniano, per quanto vicino sembri andare al concetto di selezione naturale, si stacca completamente dalla visione tradizionale dell'economia della natura», dalla 'teologia naturale' che il darwinismo sconvolge e rivoluziona²⁴.

Mentre quindi naturalmente Darwin e Wallace avevano invece «pienamente accettato la realtà dell'evoluzione quando formularono il concetto di selezione naturale per fornire un meccanismo per l'origine delle nuove specie», Wells «non aveva mai pensato in termini di evoluzione quando ha individuato la selezione naturale come un meccanismo di preservazione delle variazioni razziali umane». Il mondo di Wells è quello dell'antropologia fisica. Per forza Wells parlava di «variazioni all'interno di una singola specie» e «non la applicava all'origine delle nuove specie»: è un antropologo, non un evoluzionista²⁵.

La lettura evoluzionistica, invece, ha influenzato il giudizio su Wells di Darwin e Wallace, e anche degli storici della scienza, i cui studi sull'anatomista americano, di fatto, restano legati a se e quanto abbia anticipato il principio di selezione naturale, col risultato che in ogni caso Wells resta 'ingabbiato' nel 'paradigma evoluzionistico'. Non che non sia, questa, una lettura per certi versi molto interessante, specialmente per notare, come fa lo storico della scienza Renato Mazzolini, come storicamente «si è giunti alla teoria della selezione naturale vuoi analizzando un caso molto specifico come la variazione della pigmentazione umana (Wells), vuoi la variazione di numerosi caratteri presenti in un gran numero di specie (Darwin e Wallace)». Ma detto ciò, siamo di nuovo da capo: è chiaro che, letta dall'«osservatorio» evoluzionistico, «la forza della formulazione di Darwin rispetto a quella di Wells risiede ovviamente nel fatto che la sua base empirica era molto più ampia», così come, d'altronde, le sue competenze – che

²² C. ZIRKLE, *Natural Selection Before the "Origin of Species"*, in «Proceedings of the American Philosophical Society», 84, 1941, p. 106; R.H. SHRYOCK, *The Strange Case of Wells's Theory of Natural Selection (1813): Some Comments on the Dissemination of Scientific Ideas*, in M.F. ASHLEY MONTAGU (a cura di), *Studies and Essays in the History of Science and Learning Offered in Homage to George Sarton*, New York, Henry Schuman, 1944, p. 203; L. EISELEY, *Darwin's Century*, New York, Doubleday, 1959, p. 122. Il resoconto si trova anche in K.D. WELLS, *op. cit.*, p. 218.

²³ *Ibidem*, pp. 218, 221.

²⁴ A. LA VERGATA, *L'equilibrio e la guerra della natura. Dalla teologia naturale al darwinismo*, Napoli, Morano, 1990, p. 10. Su come il darwinismo sconvolge e rivoluziona l'«economia della natura» rispetto alla 'teologia naturale' precedente, cfr. *Ibidem*, pp. 269-428. Sul «carattere rivoluzionario dell'evoluzionismo» nella concezione dell'uomo e del mondo, cfr. G. MONTALENTI, *Introduzione*, in C. DARWIN, *L'evoluzione*, Roma, Newton, 1994, p. 7; G. MONTALENTI, *Introduzione: L'evoluzionismo ieri e oggi*, in C. DARWIN, *L'origine delle specie*, cit., p. 15.

²⁵ K.D. WELLS, *op. cit.*, pp. 222, 221.

dopo il viaggio intorno al mondo sul brigantino *Beagle* cominciano a spaziare dalla biologia alla geologia, alla zoologia, alla botanica, alla paleontologia²⁶.

Ora, 'slegare' Wells dall'evoluzionismo e 'riconsegnarlo' all'antropologia del suo tempo significa invece comprendere la reale portata delle sue idee, al di là del riconoscimento e del limite derivati da una lettura evoluzionistica delle sue teorie, che non solo rende inconsistente il limite, ma anche, mi pare di poter dire, lo stesso riconoscimento: anche ammesso che abbia anticipato il principio della selezione naturale, nell'inevitabile limite del non applicarla all'origine delle nuove specie Wells non fu sicuramente l'unico, e per la verità nemmeno il primo come invece sostengono Darwin e Wallace²⁷. E 'riconsegnare' Wells all'antropologia del suo tempo significa anche mostrare le reali ragioni della sua scarsa fortuna, che non derivano da se e quanto abbia anticipato il principio di selezione naturale, ma dal contesto storico americano del suo tempo, in cui la parola d'ordine dell'antropologia dominante era 'ineguaglianza', e il suo interesse il 'razzismo scientifico'.

Una lettura antropologica: oltre Blumenbach e Prichard

Con la prima conclusione della prima relazione – «la nerezza della pelle nei negri non è prova che costituiscano una specie differente dalla razza bianca»²⁸ – Wells si iscrive nella teoria monogenista sull'origine dell'umanità, cioè nel solco tracciato dall'anatomista tedesco Johann Friedrich Blumenbach, in opposizione alla teoria poligenista tracciata invece dall'agronomo scozzese Lord Kames (*Sketches on the History of Man*, 1734).

Con i primi tentativi scientifici di classificazione degli esseri umani da parte di Linneo (*Sistema Naturae*, 1735) e Buffon (*Histoire naturelle*, 1749), nel Settecento europeo in cui Wells stava studiando anatomia si era aperto un dibattito tra monogenisti e poligenisti, cioè tra i sostenitori dell'unità piuttosto che della pluralità della specie umana.

Quel dibattito, fino ai primi anni dell'Ottocento, era per la verità soltanto agli inizi, ma l'imperversare dell'antropometria, con particolare riferimento alla misurazione dei crani, stava già polarizzando le due posizioni. Da una parte le teorie poligeniste, in Francia con il medico Julien-Joseph Virey (*Histoire naturelle du genre humain*, 1801) e soprattutto in Inghilterra, dove partendo dagli studi dell'anatomista John Hunter, il

²⁶ R.G. MAZZOLINI, *Darwin: schiavismo e razze umane*, in «Scienza & Politica», 40, 2009, p. 64. Sull'acquisizione di quelle competenze da parte di Darwin, in riferimento a C. DARWIN, *Diary of the Voyage of H.M.S. Beagle*, Cambridge, Cambridge University Press, 1933 e ID., *Journal of Researches into the Natural History and Geology of the Countries visited during the Voyage of H.M.S. Beagle round the World*, London, John Murray, 1839 e 1845 (trad. it. *Viaggio di un naturalista intorno al mondo. Autobiografia. Lettere 1831-1836*, Milano, Feltrinelli, 1967), cfr. P. OMODEO, *Introduzione*, in C. DARWIN, *L'origine delle specie*, Roma, Newton, 2007, pp. 13-17. Sui «rapporti che si stabilirono fra le diverse scienze, e in particolare fra scienze naturali e scienze umane, in condizioni storiche determinate» per Darwin, cfr. il biografo italiano di Darwin: G. PANCALDI, *Charles Darwin: "storia" ed "economia" della natura*, Firenze, La Nuova Italia, 1977, p. v.

²⁷ Cfr. soprattutto C. ZIRKLE, *op. cit.*, pp. 71-123. Sui limiti dell'«*Historical Sketch*» di Darwin, più tendente a essere una «storia d'opinione» piuttosto che un reale compendio storico, un «elenco di curiosità» piuttosto che una ricostruzione storica, cfr. C.N. JOHNSON, *The Preface to Darwin's Origin of Species: The Curious History of the Historical Sketch*, in «Journal of the History of Biology», 40, 3, 2007, p. 529; P. OMODEO, *Introduzione*, in C. DARWIN, *L'origine delle specie*, Roma, Newton, 2007, p. 7.

²⁸ W.C. WELLS, *op. cit.*, p. 431; cfr. *supra*, p. 75.

fisico Charles White (*An Account of the Regular Gradation in Man, and in Different Animals and Vegetables*, 1799) associa le differenze anatomiche, e soprattutto craniometriche, a differenze razziali legate a differenti specie di uomo²⁹. Dall'altra i monogenisti, con a capo Blumenbach (*De generis humani varietate nativa*, 1781): anche l'anatomista tedesco elabora una classificazione delle razze basata sulle tavole anatomiche dell'olandese Petrus Camper e sui propri studi craniologici, ma per lui le variazioni razziali mostrate su basi anatomiche dalle differenze craniometriche restano variazioni di una singola specie umana, e non giustificano specie diverse di uomo. Così Blumenbach conclude il suo trattato, nella sezione dal titolo, già di per sé indicativo, *Generis humani varietates quinae principes, species vero unica: «nullum inquam superesse dubitationi locum quin, omnes ac singulas, quotquot hactenus innotuerunt hominum varietates, ad unam eandemque specie m verisimillime referre liceat»*³⁰.

Ebbene, Wells è un monogenista: il colore della pelle è una variazione razziale, la più evidente, quella cromatica e non anatomica, ma all'interno di una singola specie, a cui appartengono sia la razza bianca sia la razza nera. Ma se le razze appartengono a una singola specie, perché questa variazione? La seconda conclusione della prima relazione di Wells – «il grande caldo non è indispensabile per rendere nero il colore della pelle umana»³¹ – intende rispondere alla domanda sulle variazioni razziali. Che è poi quella domanda «così semplice solo in apparenza», perché intorno a essa «si è sviluppata nel Settecento e primo Ottocento gran parte della storia naturale dell'uomo (espressione equivalente a quella che oggi chiamiamo antropologia fisica)», che è poi, di fatto, l'ambito in cui «è emerso l'uso biologico della nozione di razza». E cioè, «perché i neri sono neri?»³².

Naturalmente, anche Blumenbach aveva affrontato la questione: per l'anatomista tedesco, l'origine e il mantenimento della variazione razziale del colore della pelle erano da attribuire a un fattore esterno, la *'ingens climatum potentia'*:

Nullum autem aliud clima, tum vehementia et diuturnitate ardoris, tum singularibus plane atmosphaerae qualitibus chemicis huc facientibus, ventis v. c. specificis, pluviis etc. isti fervido et urenti coelo comparandum, quod udis et paludosis Africae tam orientalis quam occidentalis regionibus sub torrida zona incumbit³³.

I fattori esterni producono graduali trasformazioni naturali ereditarie sulla costituzione fisica degli uomini, come sul colore della pelle. Ecco perché i neri sono neri, per Blumenbach: vivono nella torrida zona tropicale. Insomma, se una razza dal colore più chiaro visse a lungo in quel clima, nel tempo la sua pelle gradualmente diventerebbe nera³⁴.

²⁹ Cfr. J.P. JACKSON, N.M. WEIDMAN, *Race, Racism, and Science: Social Impact and Interaction*, Santa Barbara, ABC-Clio, 2004, pp. 39-41; F. BETHENCOURT, *Razzismi*, Bologna, Il Mulino, 2017, pp. 465, 472-476; W. STANTON, *The Leopard's Spots: Scientific Attitudes Toward Race in America 1815-1859*, Chicago, University of Chicago Press, 1960, pp. 15-18.

³⁰ J.F. BLUMENBACH, *De generis humani varietate nativa* (1781), Editio Tertia, Gottingae, Vandenhoeck et Ruprecht, 1795, p. 322. Il corsivo, il tondo e lo spaziatto sono nel testo. Cfr. anche S.J. GOULD, *I have landed. Riflessioni di un naturalista sull'evoluzione*, Torino-Roma, Codice, 2009, pp. 390-412; J.F. BLUMENBACH, *Contributi alla storia naturale*, Milano-Udine, Mimesis, 2018, p. 118-132.

³¹ W.C. WELLS, *op. cit.*, p. 432; cfr. *supra*, p. 75.

³² R.G. MAZZOLINI, *op. cit.*, p. 63.

³³ J.F. BLUMENBACH, *De generis humani varietate nativa*, cit., pp. 126, 127. Il corsivo è nel testo.

³⁴ Cfr. T. BENDYSHE (a cura di), *The Anthropological Treatises of Johann Friedrich Blumenbach*, London, The Anthropological Society, 1865, pp. 196-200; K.D. WELLS, *op. cit.*, p. 220.

Ebbene, la risposta di Wells smentisce l'anatomista tedesco. Non solo non è il clima caldo a causare e a mantenere la nerezza della pelle, ma è anzi esattamente l'opposto:

a prescindere dal fatto che un uomo bianco reso bruno dai raggi del sole genera comunque figli bianchi quanto quelli di un altro uomo di razza bianca, mi sembra probabile dall'osservazione fatta ultimamente su due negri che l'azione del sole tende a diminuire piuttosto che aumentare il colore della loro razza³⁵.

Per dirla col report di Tilloch sul *Philosophical Magazine*, secondo Wells l'azione del sole sui neri non solo «non annerisce la pelle, ma piuttosto la sbianca»³⁶. La risposta di Wells sull'origine delle variazioni razziali cromatiche, che non è in realtà una risposta ma si limita a escluderne una, cioè quella che sia il caldo a determinarle, rompe con Blumenbach perché quell'una che esclude è proprio quella di Blumenbach. E rompere con l'anatomista tedesco significava, di fatto, rompere con tutta una tradizione che da secoli era generalmente accettata e in cui Blumenbach si inseriva, cioè la teoria della 'ereditarietà delle caratteristiche esterne acquisite', aprendo una nuova frontiera negli studi di antropologia fisica del suo tempo³⁷.

Wells non è l'unico a farlo. Proprio nel 1813, quando Wells relaziona sul tema alla Royal Society, l'etnologo britannico James Cowles Prichard pubblica le sue *Researches into the Physical History of Man*, in cui dichiara che

è priva di fondamento l'opinione comune che suppone che la razze nere di uomini abbiano acquisito il loro colore dall'esposizione per molti anni al calore del clima tropicale. Al contrario, sembra essere pienamente fondato il fatto che le razze bianche che migrano in un clima caldo preservano immutata la loro carnagione d'origine, e l'hanno preservata in tutti gli esempi che sappiamo siano accaduti di migrazioni di questo genere³⁸.

Per dirla con il fisiologo e zoologo inglese William Lawrence, il cui debito nei confronti di Prichard è evidente nelle sue *Lectures on Physiology, Zoology, and the Natural History of Man* (1819), «in tutte le trasformazioni che sono prodotte nei corpi degli animali dall'azione di cause esterne, l'effetto termina nell'individuo: la sua discendenza non viene minimamente modificata da cause esterne»³⁹.

Detto ciò, la domanda continua a essere la stessa, ancora irrisolta: 'perché i neri sono neri?'.

La risposta di Prichard verte su un fattore interno: i neri sono neri a causa di «variazioni connaturate» alla natura umana, spontanee, casuali, le stesse che permettono a un figlio di avere differenze e diversità dai genitori, «di deviare in qualche

³⁵ W.C. WELLS, *op. cit.*, p. 431.

³⁶ A. TILLOCH, *op. cit.*, p. 302.

³⁷ Cfr. C. ZIRKLE, *The Early History of the Idea of Acquired Characteristic and of Pangenesis*, in «Transactions of the American Philosophical Society», 35, 1946, pp. 91-151; K.D. WELLS, *op. cit.*, p. 220.

³⁸ J.C. PRICHARD, *Researches into the Physical History of Man*, London, John and Arthur Arch, 1813, pp. 230-231.

³⁹ W. LAWRENCE, *Lectures on Physiology, Zoology, and the Natural History of Man*, London, Benbow, 1822, p. 439 (anche in K.D. WELLS, *op. cit.*, p. 220). Sul debito di Lawrence nei confronti di Prichard, cfr. sempre K.D. WELLS, *Sir William Lawrence (1783-1867): A Study of Pre-Darwinian Ideas on Heredity and Variation*, in «Journal of the History of Biology», 4, 1971, pp. 351-361.

particolare» dal «carattere stabilito della propria stirpe». Queste variazioni naturali delle peculiarità individuali sono ereditarie, per la teoria lamarckiana della ‘ereditarietà delle caratteristiche interne acquisite’, che insieme a una selezione sessuale basata su un’idea di bellezza specifica di quella razza che ne perpetra le caratteristiche fisiche spiega «le diversità che caratterizzano differenti razze del genere umano»⁴⁰.

La risposta di Wells invece, contenuta nella sua seconda relazione alla Royal Society, verte sulla capacità dell’individuo «di sopportare impunemente l’azione delle cause di molte malattie»⁴¹: Wells lega le variazioni razziali alla capacità di adattamento, basato sulle malattie, o meglio sulla resistenza alle malattie. Che, insieme a una selezione sessuale basata su un naturale processo di selezione tra i «meglio adatti degli altri a sopportare le malattie del Paese», spiega la «formazione delle varietà del genere umano adatte al Paese che abitano», e che influisce «sul colore della razza»⁴².

I due antropologi spiegano entrambi le variazioni razziali con un fattore interno, partendo entrambi dall’osservazione della capacità dell’uomo di preservare variazioni negli animali domestici attraverso la selezione sessuale e arrivando entrambi alla conclusione che il medesimo principio vale per gli esseri umani⁴³. Ma va sottolineato come solo la spiegazione di Wells risponda alla domanda sostanziale dell’antropologia fisica del suo tempo.

Infatti, la teoria di Prichard spiega l’origine delle variazioni razziali, ma non il motivo per il quale determinate variazioni razziali si siano perpetuate solo in una determinata razza⁴⁴: in altre parole, se i neri sono neri per variazioni spontanee e casuali, ed esse sono connaturate alla natura umana, perché quelle variazioni hanno riguardato solo i neri?

La teoria di Wells invece, che intuisce la portata cruciale del concetto di ‘adattamento’ per la formazione delle razze umane, fornisce una risposta esaustiva alla domanda che da François Bernier in avanti «aveva coinvolto numerosi studiosi europei da almeno 160 anni»⁴⁵, quella sull’origine e la distribuzione delle differenti caratteristiche razziali presenti nel mondo moderno: i neri sono neri per il graduale processo di selezione naturale e sessuale tra i più adatti a sopportare le malattie delle regioni centrali dell’Africa, che «avrà necessariamente operato principalmente agli inizi» facendo in modo che nel corso del tempo, essendo i più adatti quelli più neri, in quella regione del

⁴⁰ J.C. PRICHARD, *op. cit.*, pp. 231, 35. Per la selezione sessuale basata sulle diverse idee di bellezza tra le razze, cfr. *Ibidem*, pp. 41, 44-45. Per la teoria lamarckiana dei caratteri acquisiti e della loro ereditarietà (con riferimento a J.-B. LAMARCK, *Recherches sur l’organisation des corps vivants* (1802), trad. it. *Ricerche sull’organizzazione dei corpi viventi*, Milano, Riza, 1988, cfr. F. BETHENCOURT, *op. cit.*, pp. 470-471, in particolare la nota 22.

⁴¹ W.C. WELLS, *op. cit.*, p. 432; cfr. *supra*, p. 76.

⁴² *Ibidem*, pp. 435, 436; cfr. *supra*, p. 76.

⁴³ Per Prichard, cfr. J.C. PRICHARD, *op. cit.*, pp. 11-24; per Wells, cfr. W.C. WELLS, *op. cit.*, p. 435.

⁴⁴ Cfr. K.D. WELLS, *William Charles Wells and the Races of Man*, cit., p. 221; H.F. AUGSTEIN, *James Cowles Prichard’s Anthropology: Remaking the Science of Man in Early Nineteenth-Century Britain*, Amsterdam, Rodopi, 1999, p. 118.

⁴⁵ R.G. MAZZOLINI, *op. cit.*, p. 63. Il riferimento è a F. BERNIER, *Nouvelle division de la terre par les différentes espèces ou races d’hommes qui l’habitent*, in «Journal des Savants», 4, 1684. Su Bernier come precursore dell’antropologia moderna e sulla sua opera come inizio della moderna classificazione razziale, cfr. M.L. DUFRENOY, *A Precursor of a Modern Anthropology: François Bernier (1620-1688)*, in «Isis», 41, 1, 1950, pp. 27-29; S. STUURMAN, *François Bernier and the invention of racial classification*, in «History Workshop Journal», 50, 2000, pp. 1-21; J.-P. RUBIES, “Race, climate and civilization in the works of François Bernier”. *L’inde des Lumières. Discours, histoire, savoirs (XVIIe-XIXe siècle)*, in «Purushartha», 31, 2013, pp. 53-78.

mondo la razza «prevalente, se non la sola», fosse quella nera⁴⁶.

Dell'esaustività della risposta di Wells si accorge anche lo stesso Prichard: nel 1826 pubblica una seconda edizione delle sue *Researches* del 1813 in cui cita Wells, e in cui grande attenzione nella formazione delle razze viene data alle «cause delle malattie» che richiedono «una preparazione guidata in primo luogo dalla natura, nella originaria resistenza e abitudine del corpo ad esse», che hanno «natura ereditaria»⁴⁷. Con numerose ristampe negli anni successivi, sarà questa l'edizione del clamoroso successo di Prichard, quella a cui faranno riferimento i protagonisti del discorso razziale americano che vedremo: quella in cui Prichard assimila l'intuizione di Wells e riconosce una sorta di selezione naturale molto simile a quella dell'anatomista americano⁴⁸.

D'altronde, nonostante il suo estremo rigore scientifico lo avesse portato ad ammettere l'impossibilità di «essere scoperta da un anatomista dopo la morte», al fatto che la teoria di Wells venisse «fortemente manifestata dai suoi effetti in vita» c'era proprio da crederci senza il minimo dubbio. Wells rappresentava una fonte alquanto credibile e attendibile, un'autorità sul tema rispetto agli europei: era un medico americano, che era nato, cresciuto e che aveva esercitato la professione tra Charleston e St. Augustine, tra la South Carolina e la Florida, nel cuore del Sud schiavista degli Stati Uniti. Insomma, conosceva bene «quali fossero le malattie dei bianchi e dei neri in diversi contesti geografici»⁴⁹.

Non classifica le razze: un monogenista anonimo nel discorso razziale americano

La lettura evoluzionistica delle idee di Wells ha legato la sua scarsa fortuna alla loro soltanto parziale anticipazione del principio di selezione naturale. Ma si è già detto che l'antropologo Wells «non è che non abbia trovato le risposte corrette; semplicemente, non si è fatto le stesse domande»⁵⁰. Ora, si è appena visto che alla domanda antropologica sostanziale della modernità che si è fatto, Wells ha risposto eccome, convincendo anche etnologi come Prichard. Ma allora, perché la sua scarsa fortuna?

Perché la risposta di Wells non è quella che cercavano, che interessava, che piaceva e che volevano in quel momento storico gli Stati Uniti d'America, con particolare riferimento al Sud del Paese da cui l'anatomista americano arrivava.

Se in Europa «la prima metà dell'Ottocento», in cui «era vivissimo il movimento abolizionista», è caratterizzata dalla «prevalenza dei monogenisti sui poligenisti», perché le teorie razziste scientifiche si affermano principalmente nella seconda metà del secolo con i lavori di Carl Gustav Carus (*Ueber ungleiche Befähigung der verschiedenen Menschheitstämme für höhere geistige Entwicklung*, 1849), Robert Knox (*The Races of Men*, 1850) e Joseph-Arthur de Gobineau (*Essai sur l'inégalité des races humaines*, 1853-1855), negli Stati Uniti la tendenza al razzismo scientifico è già molto presente fin dalla prima metà dell'Ottocento, ben prima che Nott e Gliddon cominciassero a inondare le riviste «con articoli in cui sostenevano la poligenesi» e pubblicassero i *Types of Mankind* (1854), «la Bibbia degli schiavisti»⁵¹.

⁴⁶ W.C. WELLS, *op. cit.*, pp. 436; cfr. *supra*, pp. 76-77.

⁴⁷ J.C. PRICHARD, *Researches into the Physical History of Man*, London, John and Arthur Arch, 1826, pp. 545-546.

⁴⁸ Cfr. K.D. WELLS, *William Charles Wells and the Races of Man*, cit., p. 222 nota 37.

⁴⁹ W.C. WELLS, *op. cit.*, pp. 434 (cfr. *supra*, p. 76); R.G. MAZZOLINI, *op. cit.*, p. 64.

⁵⁰ K.D. WELLS, *William Charles Wells and the Races of Man*, cit., p. 222.

⁵¹ R.G. MAZZOLINI, *op. cit.*, p. 61.

In altre parole, se è europeo il primato della domanda antropologica, della scienza dell'uomo e della riflessione sulle classificazioni degli esseri umani e sulle teorie razziali, è americano il primato delle teorie razziste, a causa di un contesto storico che già nella prima metà dell'Ottocento contesta quella scienza e quella riflessione per renderle funzionali al razzismo scientifico.

In generale, è un contesto storico determinato da quello che la storiografia americana chiama il «*settler colonialism*». Dopo il 1776, gli Stati Uniti sono una nazione post-imperiale, ma non post-coloniale, per giunta di un colonialismo in cui «la popolazione colonizzatrice di origine europea resta sul posto». Il risultato è che «il dibattito politico e culturale (scienze comprese) rimane fundamentalmente coloniale», vale a dire «ossessionato dalla gerarchizzazione razziale delle popolazioni classificate secondo le loro presunte caratteristiche naturali e il valore politico che conviene accordare loro all'interno della società»⁵². In altre parole, per gli uomini di scienza la «concezione dominante (il rapporto di superiorità/inferiorità) è al centro delle relazioni coloniali dell'intera America»⁵³.

In particolare, quella concezione e quel rapporto sono al centro del dibattito sulla schiavitù, la questione 'relazionale' più problematica dell'intero discorso pubblico americano nel corso dell'Ottocento: la questione schiavista si sovrappone alla questione razziale, perché anche se la schiavitù non riguarda esclusivamente i neri, dopo la proibizione della schiavitù degli indiani nell'Impero spagnolo gli schiavi sono quasi totalmente neri, provenienti dall'Africa subsahariana⁵⁴. Ma, soprattutto, le due questioni si sovrappongono perché incombe un'esigenza sociale, politica ed economica.

Nel Sud, da una parte l'istituzione della schiavitù è alquanto solida e radicata, ma dall'altra parte è innegabile che «gli stessi signori delle piantagioni sono ben consapevoli della debolezza e dell'instabilità insite nel sistema»⁵⁵. L'onda lunga della cultura illuminista dell'uguaglianza e dei diritti, che la *Dichiarazione di Indipendenza* aveva fatto esplodere non solo in patria, per poi però risultare di fatto la 'rivoluzione mancante' nella costituzione degli Stati Uniti d'America, sembrava mettere alle corde il suo nemico giurato: la schiavitù, l'istituzione della disuguaglianza per eccellenza⁵⁶.

Nel corso dell'Ottocento, per giustificare l'istituzione di fronte all'incombere della cultura abolizionista permeata di quel linguaggio di uguaglianza e diritti che non lasciava scampo alla schiavitù, non bastava più appellarsi allo *status quo* e al diritto di

⁵² J.E. CHAPLIN, *Épistémologies coloniales aux États-Unis*, in D. PESTRE (a cura di), *Histoire des Sciences et des Savoirs*, vol. II: Modernité et globalisation, Paris, Éditions du Seuil, pp. 328-329. Per il 'settler colonialism' come categoria storica usata nella storiografia americana, cfr. J.E. CHAPLIN, *Expansion and Exceptionalism in Early American History*, in «Journal of American History», 89, 4, 2003, pp. 1453-1454; E.H. GOULD, *Entangled Atlantic Histories: a Response from the Anglo-American Periphery*, in «American Historical Review», 112, 5, 2007, p. 1416; D. ARMITAGE, *From Colonial History to Postcolonial History: A Turn too Far?*, in «William and Mary Quarterly», 64, 2, 2007, pp. 251-254; J. BELICH, *Replenishing the Earth: The Settler Revolution and the Rise of the Anglo-World (1783-1939)*, New York, Oxford University Press, 2009.

⁵³ J.E. CHAPLIN, *Épistémologies coloniales aux États-Unis*, cit., p. 329.

⁵⁴ Cfr. A. MICHEL, *Un monde en nègre et blanc. Enquête historique sur l'ordre racial*, Paris, Éditions du Seuil, 2020; trad. it. *Il bianco e il negro. Indagine storica sull'ordine razzista*, Torino, Einaudi, 2021, p. 29.

⁵⁵ V. FERRONE, F. MOTTA, *L'età dell'oro e del ferro. Una storia del mondo moderno*, Torino, Einaudi, 2023, p. 631.

⁵⁶ Sulla 'rivoluzione mancante' nella costituzione degli Stati Uniti d'America, cfr. A. MAURINI, *CREATED EQUAL. La rivoluzione mancante alle origini degli Stati Uniti d'America*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2020.

proprietà: già nella prima metà del secolo emerge chiaramente la consapevolezza che il mantenimento dell'istituzione schiavista avrebbe potuto passare solo da «un preciso ordine razziale imperniato sulla supremazia bianca»⁵⁷.

In altre parole, sotto la pressione delle società abolizioniste sempre più diffuse soprattutto nel Nord del Paese, il sistema schiavista delle piantagioni non poteva più contare sulla giustificazione dello schiavo *in quanto schiavo*, perché si intuiva che l'istituzione era sulla via del tramonto: il mantenimento del sistema esige una giustificazione razziale, una giustificazione dello schiavo *in quanto nero, in quanto inferiore perché nero*. Giustificazione che avrebbe potuto funzionare anche quando l'istituzione della schiavitù avesse cessato di esistere. D'altronde, solo un altro verbo della disuguaglianza tanto quanto quello schiavista, come quello razzista, avrebbe potuto sostenere il sistema sociale, politico ed economico delle piantagioni anche senza schiavitù. E avrebbe potuto raddoppiare le forze contro un verbo dell'uguaglianza, come quello illuminista delle società abolizioniste, che oltre al 'nemico giurato' della schiavitù avrebbe dovuto così affrontarne un altro: il razzismo fiorente nel contesto storico del '*settler colonialism*'.

In questo contesto storico e per questa esigenza sociale, politica ed economica di mantenere il sistema schiavista, la domanda sulle variazioni razziali che per secoli ha dominato la storia naturale soccombe a quella sulla dominanza razziale: l'antropologia fisica, negli Stati Uniti, non si chiede 'perché i neri sono neri', ma 'perché i neri sono inferiori'. Conseguenza: la fortuna della risposta alla prima dipende da quanto risponde alla seconda, «poco importa che queste differenze siano state prodotte dal clima o dalla discendenza»⁵⁸.

In pratica, la risposta di Wells sulle variazioni razziali non interessa nel merito, e non risponde all'esigenza sociale, politica ed economica: Wells parla di razze differenti, ma non di gerarchie, né di dominanza, e nemmeno di classificazioni razziali.

Non stupisce allora che, rimanendo per ora esclusivamente nel campo monogenista, l'interesse del discorso scientifico e pubblico americano, piuttosto che verso Wells, sia già nella prima metà dell'Ottocento orientato verso Blumenbach e verso lo scienziato Georges Cuvier: pur essendo monogenisti, i loro tentativi di classificazione degli esseri umani, la tesi dell'anatomista tedesco sulla degenerazione delle razze e quella del naturalista francese sulla razza nera più vicina delle altre alle scimmie, si prestavano molto più facilmente a giustificare dell'inferiorità dei neri⁵⁹.

Nel discorso pubblico, il *Règne animal* di Cuvier (1817) esce proprio l'anno della morte di Wells e quello prima della pubblicazione delle sue relazioni alla Royal Society, ed è destinato, al contrario dell'opera di Wells, a un successo clamoroso, specialmente quando Edgard Allan Poe lo utilizza per risolvere l'enigma dell'orangotango assassino in un suo racconto:

⁵⁷ FERRONE, MOTTA, *op. cit.*, p. 632.

⁵⁸ J.E. CHAPLIN, *Épistémologies coloniales aux États-Unis*, cit., p. 329.

⁵⁹ Sulla degenerazione delle razze in Blumenbach, più precisamente «*de caussis modisque quibus humanum genus degeneravit, in specie*», cfr. J.F. BLUMENBACH, *De generis humani varietate nativa*, cit., pp. 115-282; sulla razza nera più vicina delle altre alle scimmie di Cuvier, cfr. G. CUVIER, *Le règne animal* (1817), trad. it. *Il regno animale distribuito secondo la sua organizzazione*, vol. I, Parma, Stamperia Carmignani, 1832, pp. 124-129 (per cui cfr. anche ID., G. SAINT-HILAIRE, *Histoire naturelle des mammifères*, vol. I, Paris, Balin, 1824-1829, pp. 1-7), per cui cfr. anche F. BETHENCOURT, *op. cit.*, p. 470. Sui fraintendimenti di Blumenbach e Cuvier voluti e cavalcati dai poligenisti americani, e in alcuni casi giunti fino ai nostri giorni, cfr. *infra*, p. 90 e nota 73.

“Ma queste”, esclamai, “non sono impronte di mano umana!”

“Adesso leggi questo brano tolto da Cuvier”, mi disse Dupin per tutta risposta.

Era una descrizione minuta, anatomica e descrittiva in genere, del grande orangotango fulvo delle isole dell’India Orientale. La statura gigantesca, la forza e l’agilità prodigiose, la selvaggia ferocia e le tendenze imitative di questi mammiferi sono sufficientemente note a tutti. Compresi in un lampo tutto l’orrore del duplice assassinio.

“La descrizione delle dita”, dissi nel terminare la lettura, “è in perfetto accordo con questo disegno. Comprendo come solo un orangotango della specie qui menzionata può avere impronte intaccature come queste che tu hai riprodotto qui. Anche questo ciuffo di peli rossicci è identico al tipo di pelliccia dell’animale descritto da Cuvier”⁶⁰.

Nel discorso scientifico, Blumenbach e Cuvier, pur essendo monogenisti, saranno il punto di partenza dei poligenisti americani fin dagli anni Trenta, da Samuel Morton a Louis Agassiz⁶¹. E quali monogenisti finiranno, invece, nel mirino di quei poligenisti, stavolta con particolare riferimento a John Campbell? Quelli che non classificano le razze come Wells, naturalmente. Come Prichard, che anzi condanna la «arbitraria classificazione di Linneo» che ha causato «la più assurda delle ipotesi, cioè che il Negro costituisca il legame tra l’uomo bianco e la scimmia»⁶².

Non misura crani: un anatomista anonimo per il razzismo scientifico americano

Di fatto, al di là di Blumenbach e Cuvier, è il monogenismo in generale a risultare inadatto per rispondere alla domanda sull’inferiorità dei neri.

Nel 1818, quando esce l’opera di Wells, era già apparso *An Essay on the Causes of the Variety of Complexion and Figure in the Human Species* (1810) di Samuel Stanhope Smith, la nuova edizione del celebre discorso con cui nel 1787, all’American Philosophical Society di Philadelphia, il ministro presbiteriano aveva attaccato il poligenista Lord Kames, secondo cui le razze derivavano da ceppi separati, ribadendo la discendenza comune di tutti gli esseri umani e spiegando le loro varietà con la teoria dell’influenza delle variazioni ambientali del naturalista francese Jean-Baptiste Lamarck⁶³.

Da quel discorso, di fatto, era nato il dibattito tra monogenisti e poligenisti negli Stati

⁶⁰ E.A. POE, *The Murders in the Rue Morgue* (1841), trad. it. *I delitti della via Morgue*, in ID., *Racconti del mistero*, Milano, Bur, 2000, p. 49.

⁶¹ Per il debito di Morton con Blumenbach e Cuvier in *Crania Americana*, cfr. S.G. MORTON, *Crania Americana* (1839), München, Simpkin Marshall, 1840, pp. 2-3, 5, 10, 12; in *Crania Aegyptiaca*, cfr. ID., *Crania Aegyptiaca*, Philadelphia-London, Penington-Madden & Co., 1844, pp. 3, 20, 25, 37, 40, 44, 51, 63, 66; ma cfr. soprattutto *infra*, p. 89. Per il debito di Agassiz con Cuvier, incontrato a Parigi e «legato per tutta la vita», cfr. F. BETHENCOURT, *op. cit.*, p. 507.

⁶² J.C. PRICHARD, *Researches into the Physical History of Man*, London, John and Arthur Arch, 1813, p. 67 nota a), anche se nel caso specifico Prichard non si sta riferendo all’ipotesi di Cuvier ma a quella di Charles White (per cui cfr. *supra*, p. 82). Per il resto cfr. J. CAMPBELL, *Negro-Mania: Being an Examination of the Falsely Assumed Equality of the Various Races of Men*, Philadelphia, Campbell & Power, 1851, pp. 50-78. Cfr. anche il clamore che suscitò la dedica di Morton a Prichard nel suo *Crania Americana*.

⁶³ Su Lord Kames (Henry Home), cfr. *supra*, p. 81; JACKSON, WEIDMAN, *op. cit.*, pp. 39-41. Sul reverendo Smith, cfr. J.L. BLAU, *Movimenti e figure della filosofia americana*, Firenze, La Nuova Italia, 1957, p. 178; H.W. SCHNEIDER, *Storia della filosofia americana*, Bologna, Il Mulino, 1962, pp. 369-370.

Uniti. Tra la fine del Settecento e gli anni Dieci dell'Ottocento il reverendo Smith aveva addirittura conteso ai jeffersoniani il «monopolio dell'egualitarismo», ma negli anni Venti la sua fortuna è la stessa di Wells, cioè poca o nulla: la storia naturale americana sta elaborando l'emancipazione dal monogenismo per abbracciare la poligenesi, in un processo per certi versi graduale, ma per altri neanche poi così tanto⁶⁴.

Il fisico Charles Caldwell tesse la tela. In *Thoughts On The Original Unity Of The Human Race* (1830) riprende Lord Kames e Charles White, ma la sua teoria poligenetica è uno sviluppo, piuttosto che una negazione, del creazionismo: «le molte creazioni esprimono il disegno perfetto di Dio, che aveva adattato le varietà umane alle specifiche circostanze morali e fisiche in cui avrebbero dovuto vivere»⁶⁵.

Da qui riparte l'anatomista Samuel Morton in *Crania Americana* (1839), classificando le varietà umane attraverso le loro differenze craniometriche. La metodologia è innovativa rispetto a quella di Blumenbach (non si misura in senso verticale, ma si misura la capienza del cranio o la dimensione del cervello), ma la classificazione degli esseri umani non si discosta quasi per nulla da quella dell'anatomista tedesco: l'unica novità stava, molto semplicemente, «nell'approccio poligenista»⁶⁶.

In altri termini, la stessa classificazione che per Blumenbach rappresentava cinque varietà di un'unica specie, per Morton andava a rappresentare cinque specie diverse, con gli africani al livello più basso dell'umanità. Qualche anno più tardi, il suo *Crania Aegyptiaca* (1844) diventa un «programma politico ancora più manifesto»: la razza bianca e quella nera hanno differenze così strutturali e immutabili da così tanto tempo da costituire ormai due specie diverse (ma, si badi bene, non da così tanto da impedire di sostenere che gli egizi che costruirono le piramidi fossero bianchi...)⁶⁷.

L'attacco all'uguaglianza degli esseri umani è cominciato, il verbo della disuguaglianza è proclamato scientificamente: è l'alba del razzismo scientifico.

Intanto, che si tratti dell'esigenza sociale, politica ed economica per mantenere il sistema schiavista emerge chiaramente nel discorso pubblico americano proprio tra le due opere di Morton. Il fisico Samuel Cartwright (*Essays*, 1843) e il famoso scrittore Josiah Priest (*Slavery as It Relates to the Negro or African Race*, 1843) sanciscono il legame, l'identità e la sovrapposizione tra il nero e lo schiavo: gli africani sono schiavi dei propri impulsi, passioni e appetiti, così «la schiavitù è la loro condizione» per «prescrivere e rinforzare il loro temperamento, per trattenerli, per riportarli alla ragione e all'ordine»⁶⁸. L'intreccio ideologico tra schiavitù e razzismo esce allo scoperto.

Quello del naturalista poligenista Charles Hamilton Smith (*The Natural History of the Human Species*, 1848) sembra un piano politico ancora più preciso di quello di Morton: la sua teoria dell'infertilità delle coppie miste mette in guardia dal pericolo della

⁶⁴ W. STANTON, *op. cit.*, p. 15.

⁶⁵ F. BETHENCOURT, *op. cit.*, p. 503. Cfr. W. STANTON, *op. cit.*, pp. 19-23.

⁶⁶ F. BETHENCOURT, *op. cit.*, p. 503. Cfr. W. STANTON, *op. cit.*, pp. 30-44. Sugli errori di quella 'metodologia innovativa', cfr. S.J. GOULD, *The Mismeasure of Men* (1981), trad. it. *Intelligenza e pregiudizio. Le pretese scientifiche del razzismo*, Roma, Editori Riuniti, 1985, pp. 81-99.

⁶⁷ F. BETHENCOURT, *op. cit.*, p. 504. Cfr. W. STANTON, *op. cit.*, pp. 51-53, 62.

⁶⁸ S.A. CARTWRIGHT, *Essays, Being Inductions Drawn from the Baconian Philosophy Proving the Truth of the Bible and the Justice and Benevolence of the Decree Dooming Canaan to be Servant of Servants: And Answering the Question of Voltaire: "On demande quel droit des étrangers tels quel es Juifs avaient sur le pays de Canaan?"* in a *Series of Letters to the Rev. William Winans*, s.l., Vidalia, 1843, p. 12. Sul legame, l'identità e la sovrapposizione tra schiavitù e razzismo cfr. G. PATISSO, F.E. CARBONE, *Discriminazione e razzismo. La sopravvivenza della mentalità schiavista*, in M. LONGO, G. PREITE, E. BEVILACQUA, V. LORUBBIO (a cura di), *Politica dell'emergenza*, Trento, Tangram, 2020, pp. 357-379.

mescolanza delle razze, aprendo di fatto la strada alla segregazione razziale, che poi Agassiz, come vedremo, spalancherà⁶⁹.

Dalla cattedra di storia naturale dell'università di Charleston, città natale di Wells, John Bachman (*The Doctrine of the Unity of the Human Race Examined on the Principles of Science*, 1850) prova a mettere un freno all'onda poligenista, criticando Morton e riprendendo i monogenisti come Wells che non fanno classificazioni di esseri umani: Prichard è infatti citato più volte nel suo lavoro⁷⁰.

Ma è tutto inutile, specie considerando che nello stesso anno, dall'altra parte dell'oceano ma comunque in lingua inglese, esce *The Races of Men* (1850) di Robert Knox: si è già detto come esso sia destinato a inaugurare l'era del poligenismo in Europa, ma per quel che qui ci riguarda è ora importante evidenziare come diventi un *best-seller* negli Stati Uniti d'America.

Insomma, l'onda poligenista è tutt'altro che anomala: l'attacco all'uguaglianza degli esseri umani scagliato da Morton era solo l'inizio. John Campbell, con un libro il cui titolo definisce perfettamente il tema dominante dell'intero discorso pubblico americano di quegli anni (*Negro-Mania*, 1851), e il cui sottotitolo annuncia appunto che il verbo della disuguaglianza di Morton era solo un inizio (*An Examination of the Falsely Assumed Equality of the Various Races of Men*), definisce l'uguaglianza delle razze umane come «il sofisma del Negrofilo, o la cantilena del fanatico». A chi si riferisce? Naturalmente ai monogenisti 'alla Wells', Prichard su tutti, «il grande avvocato dell'uguaglianza naturale delle razze»⁷¹.

Più che altro, quell'onda tutt'altro che anomala è pronta a travolgere e a trascinare dalla propria parte tutto e tutti: da Blumenbach a Cuvier, da Erodoto a Thomas Jefferson, Campbell mette tutte le loro considerazioni razziali al servizio delle sue considerazioni razziste (stupisce che risparmi il Wells che alla fine della sua seconda relazione alla Royal Society parla di «basso grado di civiltà» dei neri e della loro «condizione di degrado»⁷², ma evidentemente non tutto il male dell'essere ignorato vien per nuocere). E', questo, un passaggio cruciale nel discorso razziale americano: è un errore storico, ma la confusione tra razza e razzismo, tra teorie razziali e razziste, tra varietà e specie, alimenta la diffusione del razzismo nello spazio e nell'opinione pubblica⁷³.

Sull'inferiorità dei neri, alle considerazioni scientifiche si aggiungono quelle morali, che dalle considerazioni razziali del passato vengono ora riprese con rinnovato e motivato entusiasmo. Già negli anni Quaranta Josiah Priest non ci era andato per il

⁶⁹ F. BETHENCOURT, *op. cit.*, pp. 503-504.

⁷⁰ J. BACHMAN, *The Doctrine of the Unity of the Human Race Examined on the Principles of Science*, Charleston, C. Canning, 1850, pp. 16, 98, 168, 179, 189, 241, 298, 304.

⁷¹ J. CAMPBELL, *op. cit.*, p. 77. Sull'uguaglianza, Campbell lavorava già da molto tempo: la sua *Theory of Equality* è del 1848, ma contiene una serie di sue conferenze ancora precedenti.

⁷² W.C. WELLS, *op. cit.*, pp. 438, 439; cfr. *supra*, p. 77.

⁷³ Tanto da influenzare l'opinione pubblica degli anni successivi, compresi i nostri: si pensi per esempio anche solo a Blumenbach, che «senza dubbio merita il nostro plauso come il meno razzista, il più egualitario e il più benevolo fra tutti gli scrittori illuministi che trattarono l'argomento della diversità umana. È veramente singolare che un uomo così consacrato a sostenere l'unità degli esseri umani e l'irrelevanza delle differenze morali e intellettuali fra i gruppi, debba aver cambiato la geometria mentale che descrive l'ordine umano convertendola in uno schema che da allora ha promosso il razzismo convenzionale» (S.J. GOULD, *I have landed. Riflessioni di un naturalista sull'evoluzione*, cit., p. 395). Blumenbach è solo un esempio, ma un altro potrebbe essere Jefferson, perché in realtà il discorso sarebbe molto più lungo e complesso, e ci porterebbe qui fuori tema: oltre che di un errore storico, infatti, stiamo parlando anche di un errore storiografico, anch'esso giunto fino a noi in molta letteratura sul tema.

sottile: il termine ‘nero’ «contiene la reale disposizione della sua mente», significa «di temperamento *caldo* o *violento*, estremamente incline ad atti di ferocia e crudeltà, che comportano uccisione, guerra, massacri e perfino *cannibalismo*»⁷⁴. Il suo già citato *Slavery as It Relates to the Negro or African Race* sarà un altro *best-seller* negli Stati Uniti, con numerose riedizioni negli anni Cinquanta e Sessanta.

Ma Campbell aumenta la dose a dismisura: «dove, quando e come si è mai manifestata davvero della grandezza in un negro puro?». Dove sono i loro «Omero, Virgilio, Dante, Molière o Shakespeare»? Dove i loro «Senofonte, Tacito, Gibbon, Voltaire, Hume e Bancroft»? Dove i loro «Epaminonda, Cesare, Alessandro Magno, Washington, Napoleone e Wellington»? Dove i loro «Solone, Numa, Alfredo o Jefferson»? Dove i loro «Demostene, o Cicerone, o Mirabeau, o Sheridan, o Calhoun, o Benton, o Clay»? Dove i loro «Euclide, o Archimede, o Laplace, o Galileo, o Herschel, o Newton»? Dove i loro «Cuvier, Humboldt, Davy e Audubon»? Dove i loro «Wats, Arkwright, o Fulton»? Dove i loro «Colombo, o Hudson, o Drake»? Insomma,

hanno mai prodotto uno, anche uno solo, uomo famoso come legislatore, statista, poeta, prete, pittore, storico, oratore, architetto, musicista, soldato, navigatore, astronomo, linguista, matematico, anatomista, chimico, fisico, naturalista, o filosofo? Se l'hanno fatto, diteci il suo nome, dove è nato, quando ha vissuto, cosa ha scritto e dove, quando e come è morto⁷⁵.

Nel frattempo, lo scienziato Josiah Clark Nott e l'egittologo George Robins Gliddon lavorano per promuovere, confermare e consolidare il razzismo scientifico di Morton. E per prendere il suo posto nella «leadership dell'attacco all'uguaglianza rimasta vacante» dopo la sua morte (1851)⁷⁶. Insieme a Henri Patterson e a Luis Agassiz, professore di zoologia e geologia ad Harvard, formano il gruppo di naturalisti più influenti e di successo dell'intero dibattito razziale americano. Insieme firmano il più completo manifesto del razzismo scientifico, *Types of Mankind*. Il volume è dedicato a Morton, e il sottotitolo è tutto un programma: *Ethnological Researches, Based upon the Ancient Monuments, Paintings, Sculptures, and Cranes of Races, and upon Their Natural, Geographical and Biblical History*. In pratica, tutti i campi della conoscenza e delle arti vengano messi al servizio della teoria poligenetica: dall'etnologia all'archeologia, dalla pittura alla scultura, dalla storia naturale a quella biblica, passando naturalmente per la craniometria «procedendo all'analisi di crani mummificati», senza prescindere da vecchi stereotipi 'alla Campbell'. Naturalmente, ancora una volta gli obiettivi polemici sono i monogenisti come Wells e Prichard, che non fanno gerarchie razziali, anche se qui l'attenzione va soprattutto ad Alexander von Humboldt, nel frattempo diventato una delle principali autorità scientifiche del secolo⁷⁷.

⁷⁴ J. PRIEST, *Slavery as It Relates to the Negro or African Race* (1843), New York, Arno, 1969, pp. 69-75. Il corsivo è nel testo.

⁷⁵ J. CAMPBELL, *op. cit.*, pp. 9-10.

⁷⁶ W. STANTON, *op. cit.*, p. 145.

⁷⁷ F. BETHENCOURT, *op. cit.*, p. 506; J.C. NOTT, G.R. GLIDDON (a cura di), *Types of Mankind: or Ethnological Researches, Based upon the Ancient Monuments, Paintings, Sculptures, and Cranes of Races, and upon Their Natural, Geographical and Biblical History*, London-Paris-Leipsic-Philadelphia, Trübner & Co, Hector Bossange, B. Tauchnitz, Lippincott, Grambo & Co., 1854, pp. xv-xvi. Per i riferimenti polemici a Prichard cfr. soprattutto *Ibidem*, p. 715; per quelli a Humboldt cfr. soprattutto *Ibidem*, pp. xxxiv-xxxv, li-lii. Sulla critica alle gerarchie delle razze di Humboldt, cfr. A. VON HUMBOLDT, *Kosmos. Entwurf einer physischen Weltbeschreibung* (1845-1862), trad. it. *Cosmos: saggio di una*

Poco importa che la misurazione craniometrica venisse smentita proprio negli stessi anni perfino dagli *Essai sur l'inégalité des races humaines* (1853-1855) di Gobineau⁷⁸, l'opera che consolida l'era del poligenismo in Europa e la cui edizione inglese (*An Essay on the Inequality of the Human Races*, 1856) viene pubblicata con una postfazione di Nott: è ormai il trionfo della disuguaglianza. Il razzismo è talmente 'scientifico' che è pronto a essere istituzionalizzato.

Per il resto, come si diceva, tra il 1858 e 1859 l'evoluzionismo rivoluziona il modo di vedere il mondo, la natura, l'uomo. Ma l'uomo non è oggetto di indagine dell'*Origine delle specie*: la questione antropologica resta aperta anche per lo stesso Darwin, come si vedrà più avanti. Nel 1863, l'etnologo Brace applica la selezione naturale all'uomo, e riguardo il principio che ne sta alla base scrive: «possiamo supporre quindi che le differenti tendenze alle malattie in queste differenti razze possono rendere la loro costituzione più debole»⁷⁹. E' l'intuizione che Wells ha avuto quasi cinquant'anni prima: Brace non conosce ancora l'anatomista di Charleston (lo segnalerà a Darwin solo due anni più tardi), ma cita spesso le *Researches* di Prichard che avevano assorbito quell'intuizione di Wells⁸⁰.

Quella del reverendo Brace è infatti un'antropologia 'd'altri tempi', che torna sulla domanda del 'perché i neri sono neri', sull'origine della varietà delle razze che l'etnologo americano intende vedere come «gruppi di una remota comune origine, che abbraccia molte diverse *tipologie* fisiche» – in risposta alle 'tipologie' portate alla ribalta da Nott e Gliddon. Per non essere frainteso, data la tendenza inaugurata da Campbell, Brace chiama le varietà razziali «famiglie della razza umana»⁸¹: il suo è un totale rigetto del razzismo scientifico.

Una boccata d'ossigeno per la cultura dell'uguaglianza e dei diritti, proprio nel mezzo della guerra civile americana (1861-1865), che mette le mani avanti contro il darwinismo sociale che nell'onda poligenista americana incombe praticamente fin dall'indomani dell'*Origine delle specie*, nel tentativo di travolgere e trascinare dalla propria parte pure Darwin⁸²: i neri, sostiene Brace, dovrebbero avere uguali diritti, e avere figli con i bianchi potrebbe portare a una razza futura migliore⁸³.

Forse è troppo tardi, perché Nott e Gliddon avevano ormai eletto l'«etnologia razzista» di Luke Burke a incontestata e incontestabile autorità nel settore⁸⁴. Quel che è sicuro è che è tutto inutile.

Esattamente come è stato per Wells, la risposta di Brace non è quella che vuole la travolgente onda poligenista americana. Che vuole invece che l'istituzione della schiavitù, abolita col tredicesimo emendamento (31 gennaio 1865), venga sostituita con

descrizione fisica del mondo, vol. I, Venezia, Grimaldo, 1864, pp. 28-184; F. BETHENCOURT, *op. cit.*, *Razzismi*, pp. 479-480.

⁷⁸ Cfr. A. DE GOBINEAU, *Essai sur l'inégalité des races humaines* (1853-1855), trad. it. *Saggio sull'ineguaglianza delle razze umane*, Padova, Ar, 1964, p. 181.

⁷⁹ C.L. BRACE, *op. cit.*, pp. 382.

⁸⁰ Per i riferimenti a Prichard, cfr. *Ibidem*, p. V e *passim*; per il riferimento all'edizione delle *Researches* di Prichard del 1826, cfr. *Ibidem*, p. 418.

⁸¹ *Ibidem*, pp. 393, 496-499. Il corsivo è nel testo.

⁸² Cfr. R. HOFSTADTER, *Social Darwinism in American Thought* (1940), Boston, Beacon Press, 1999.

⁸³ Cfr. M. HAWKINS, *Social Darwinism in European and American thought, 1860-1945: Nature as model and nature as threat*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997, pp. 72, 75.

⁸⁴ F. BETHENCOURT, *op. cit.*, p. 507; NOTT, GLIDDON, *op. cit.*, p. 49. Il riferimento è a L. BURKE (a cura di), «Ethnological Journal. A Magazine of Ethnography, Phrenology, and Archeology, Considered as the Elements of the Science of Races, with the Application of This Science to Education, Legislation, and Social Progress», 1-10, 1848-1849.

l'istituzione del razzismo.

A tal fine, la risposta che vuole la fornisce ancora Agassiz, che nel tra il 1855 e il 1866 compie un viaggio in Brasile, per riportare l'orrore provato di fronte all'ibridismo di una società in cui «una razza superiore subisce l'influsso di una inferiore» appannando tutta la sua purezza⁸⁵. In Brasile, Agassiz trova conferma delle intuizioni degli studi di Nott e Gliddon sull'inevitabile declino dei gruppi di razza mista: per scongiurare l'incubo dei poligenisti che si è concretizzato in Brasile, i rapporti tra bianchi e neri in America non possono che essere regolati dalla segregazione razziale.

Mentre l'attività sociale e politica nel Paese registra la nascita di società basate sulla discriminazione razziale e sul suprematismo bianco come il *Ku Klux Klan* (1865), il resoconto di Agassiz dal Brasile (*A Journey in Brasil*, 1868) diventa un altro *best-seller* ristampato diverse volte fino a metà degli anni Novanta dell'Ottocento: negli Stati Uniti, con la discriminazione e la segregazione razziale, il razzismo diventa l'istituzione che sostituisce quella che era andata a giustificare per l'esigenza sociale, politica ed economica di mantenere il sistema delle piantagioni nonostante l'abolizione della schiavitù.

Con un'aggravante non di poco conto: seppur basata sulla disuguaglianza, la schiavitù era quantomeno un'istituzione, peraltro millenaria. Il razzismo, invece, è un'invenzione.

In ogni caso, mi pare così spiegato, oltre che il nodo cruciale della storiografia sulla razza, cioè «perché il razzismo prosperò proprio nell'epoca dell'emancipazione»⁸⁶, il reale motivo della scarsa fortuna dell'opera di Wells in America: un monogenista che non classifica le razze, quindi con poco da poter fraintendere per essere travolto e trascinato nel poligenismo, e un anatomista che non si occupa di craniometria, su cui si basava il razzismo scientifico, non poteva che risultare pressoché completamente anonimo ed essere pressoché completamente ignorato negli Stati Uniti d'America del suo tempo. Qui, come abbiamo visto, Wells non interessa perché la domanda antropologica sulle variazioni razziali ha lasciato il posto a quella sulla dominanza razziale, a causa dell'esigenza sociale, politica ed economica di mantenere il sistema schiavista nonostante la schiavitù al tramonto, nonostante la schiavitù abolita.

L'antropologo Wells contro il poligenismo americano e il 'monogenismo gerarchico'

A conferma di questa lettura, dove e quando la domanda antropologica del 'perché i neri sono neri' non lascia il posto a quella del 'perché i neri sono inferiori' si riparte proprio dalla risposta di Wells. È stato il caso di Brace, vittima della stessa onda poligenista che ha spazzato via Wells. Ma è soprattutto il caso di Darwin. Quando lo scienziato inglese si occupa della questione antropologica lasciata aperta dall'*Origine delle specie*, e in particolare della domanda sulla varietà degli esseri umani (*L'origine dell'uomo*, 1871), fa sua la risposta di Wells, e glielo riconosce. E questo riconoscimento mi pare assai più significativo di quello nell'edizione del 1866 dell'*Origine delle specie*.

Già nel 1862, Darwin spedisce dei questionari ai medici dell'esercito inglese per ottenere informazioni sulla differenza tra i soldati inglesi e quelli nativi nella resistenza alle malattie dei vari luoghi dell'impero britannico: la ricerca antropologica di Darwin

⁸⁵ L. AGASSIZ, E.C. CARY AGASSIZ, *A Journey in Brazil*, Boston, Ticknor and Fields, 1868, p. 260.

⁸⁶ R. BLACKBURN, *The American Crucible. Slavery, Emancipation and Human Rights* (2011), trad. it. *Il Crogiolo americano. Schiavitù, emancipazione e diritti umani*, Torino, Einaudi, 2020, p. 11.

comincia proprio dalla resistenza alle malattie, il principio che Wells aveva intuito cinquant'anni prima essere alla base della selezione naturale delle razze umane. Darwin non conosce ancora Wells, ma dietro ci sono, come per Brace, le *Researches* di Prichard che avevano assimilato l'intuizione dell'anatomista americano⁸⁷.

Nell'*Origine dell'uomo*, la ricerca antropologica di Darwin giunge a quello che il suo biografo Patrick Tort ha definito l'«effetto reversivo dell'evoluzione», nel momento in cui Darwin si accorge, per dirla con lo scienziato della politica John Greene, che «la legge della giungla non era una legge adeguata per esseri umani». In altre parole, applicata all'uomo la selezione naturale viene soppiantata in nome di una morale superiore: è «la progressiva evoluzione della moralità, attraverso la sua istituzionalizzazione, a divenire costitutiva nell'uomo e pertanto a limitare sempre più l'azione della selezione naturale nei confronti dei più deboli o meno adatti»⁸⁸.

Ebbene, nella sezione dedicata alla «formazione delle razze umane», Darwin conclude così sulla loro variazione cromatica:

Mi sembra possibile che i neri e altre razze brune possano avere acquistato il loro bruno colorito pel fatto che certi individui più scuri hanno, nel corso di una lunga serie di generazioni, potuto resistere alla azione mortale dei miasmi del loro paese nativo.

Ho veduto in seguito che la stessa mia idea si era presentata molto tempo prima al dottor Wells⁸⁹.

In nota, Darwin dà i riferimenti bibliografici dell'opera di Wells, e riporta di aver «dato una relazione delle idee del dottor Wells nel Sunto storico (p. XVI) della mia *Origin of Species*»⁹⁰. Senza però riportare di aver fatto di quelle teorie, in quell'occasione, solo una lettura evoluzionistica.

Invece, questo è proprio il primo motivo per cui il riconoscimento a Wells nell'*Origine dell'uomo* mi pare il più significativo: conferma l'inconsistenza, di cui si è detto, del riconoscimento e del limite della lettura evoluzionistica delle sue idee che lo stesso Darwin aveva fatto e che ha condizionato la fortuna di Wells anche tra gli studiosi. E conferma la giustezza della lettura antropologica che qui si è fatta per mostrare la reale portata delle sue teorie: non è nient'altro che quello che fa qui lo stesso Darwin, 'slegando' Wells dall'evoluzionismo e 'riconsegnandolo' all'antropologia per rispondere alla sua stessa domanda antropologica sulle variazioni razziali. Ed è qui che

⁸⁷ Cfr. C. DARWIN, *The Descent of Man* (1871), trad. it *L'origine dell'uomo*, traduzione di Michele Lessona, Torino, UTET, 1914, pp. 154, 160, 196, 1001, 1007-1008, 1011, 1013-1014, 1016-1017.

⁸⁸ R.G. MAZZOLINI, *op. cit.*, pp. 64-65, 66; P. TORT (a cura di), *Dictionnaire du darwinisme et de l'évolution*, vol. I, Paris, PUF, 1996, pp. 95-102; J.C. GREENE, *The Death of Adam* (1959), trad. it. *La morte di Adamo. L'evoluzionismo e la sua influenza sul pensiero occidentale*, Milano, Feltrinelli, 1971, pp. 355-388, 384. Sulle implicazioni morali di qualsiasi concetto di 'economia della natura', non solo darwiniano, cfr. ancora A. LA VERGATA, *op. cit.*, pp. 8-9.

⁸⁹ C. DARWIN, *The Descent of Man*, cit., p. 326. Mi scuso per la scelta di una traduzione datata per un'opera con numerose edizioni, ma non ho trovato alcuna traduzione più recente che rendesse al meglio il passo originale «*escaping [...] from the deadly influence of the miasma*»: quella di Michele Lessona in *Ibidem*, p. 326, cioè «resistere alla azione mortale dei miasmi» è l'unica che lo fa perfettamente, cosa che non accade in traduzioni più recenti, come ad esempio, in C. DARWIN, *L'origine dell'uomo*, traduzione di Mario Migliucci e Paola Fiorentini, Roma, Newton, 1990, p. 219, che invece traduce «sfuggiti [...] all'influenza mortale del sistema», non riuscendo a rendere la questione molto importante, per quel che qui ci riguarda, della resistenza alle malattie mortali.

⁹⁰ C. DARWIN, *The Descent of Man*, cit., p. 326. Il corsivo è nel testo.

emerge, e che Darwin riconosce, la reale portata della risposta di Wells.

Ma, soprattutto, questo riconoscimento mi pare il più significativo a conferma della spiegazione qui addotta per la scarsa fortuna di Wells in America. Infatti, Darwin è qui in aperta polemica con i poligenisti americani, che secondo gli studiosi di Darwin fu senza dubbio «uno dei fattori che indirizzarono la ricerca antropologica darwiniana»⁹¹. Non solo, Darwin è in aperta polemica anche con chi sosteneva che «alcune razze sarebbero state più vicine ai primati di altre»⁹², cioè anche con i monogenisti che stabilendo gerarchie razziali vennero trascinati, come abbiamo visto, dalla parte del poligenismo nel discorso razziale americano.

Ebbene, mi pare alquanto significativo che nell'indagine antropologica di Darwin sulla formazione delle razze umane (pur nel suo intento di mostrare come tutti i tentativi di mostrarne le differenze siano «andati a vuoto», questione sessuale a parte⁹³), in aperta polemica col poligenismo americano e col 'monogenismo gerarchico', cioè in aperta polemica con qualsiasi 'antropologia dell'inferiorità', si richiami alla 'antropologia della varietà' di Wells: il monogenista che non classifica le razze, l'anatomista che non misura crani, l'antropologo controcorrente nell'America del suo tempo.

⁹¹ R.G. MAZZOLINI, *op. cit.*, p. 62 nota 43.

⁹² F. BETHENCOURT, *op. cit.*, p. 527

⁹³ C. DARWIN, *L'origine dell'uomo*, cit., p. 223. Sulla questione della selezione sessuale come affermazione più combattuta del darwinismo, cfr. G. MONTALENTI, *Introduzione*, in *Ibidem*, pp. 17-20.

